

1.- Ancorchè il BIANCHINI (61) affermi che durante il regno di Carlo di Borbone le condizioni della Sicilia rimasero stazionarie a causa degli inceppamenti rappresentati dagli abusi feudali e dal disordine delle amministrazioni sì che può dirsi essersi limitata l'opera governativa a non accrescere i mali dell'isola, si può convenire col MAGGIORE PERNI (62) che un'era nuova iniziò per la Sicilia con le riforme del nuovo re, sol che s'intenda la riforma soprattutto nello spirito riformatore più che nei risultati visibili.

La Sicilia dopo il relativo benessere del Seicento decaduta economicamente e commercialmente. Soprattutto grave era il decadimento nel commercio marittimo. Cause di questa decadenza: l'apertura di nuove vie per il commercio con l'Oriente e la scoperta dell'America, con conseguente diminuzione dell'importanza di Messina, che durante le Crociate aveva visto nel suo porto il fiore delle marinerie cristiane e aveva goduto di estesi privilegi e concessioni (63).

Non era di certo nelle possibilità del governo di Carlo ristabilire le posizioni che il commercio siciliano aveva irrimediabilmente perdute. Il suo governo poteva ~~fare~~ svolgere due azioni distinte: indirizzare verso forme più moderne l'economia, la finanza e il commercio dell'isola, e portare la guerra agli inceppamenti secolari della struttura economica siciliana. Per quanto riguarda la prima azione l'opera del re non poté essere così feconda in Sicilia come a Napoli, ma tuttavia nel campo teorico e giurisprudenziale fu notevole; per la seconda troppo gravi e radicati erano gli abusi e il disordine perché potessero cadere ai primi colpi. Sotto il governo di Carlo si apprestarono però le condizioni che avrebbero consentito in seguito al vicerè Caracciolo il suo attacco a fondo.

La struttura economica siciliana era appesantita da privilegi e disorientata da una secolare confusione negli organi amministrativi e in special modo in quelli finanziari.

I privilegi riguardavano il clero (64) e la nobiltà (65) e benché in Sicilia si rinvenissero forme particolari o più accentuate di privilegi, tuttavia questi ultimi non differivano sostanzialmente da quelli vigenti nelle altre nazioni di Europa. E' inoltre da aggiungere che specie per quanto riguarda gli ecclesiastici, tali privilegi erano più nominali che effettivi.

Le imprecisazioni gravissime nelle numerazioni delle anime e dei beni, il disordine nei catasti, il disinteresse e l'impreparazione degli organi all'uopo preposti avevano causato disuguaglianze nei pesi e odiosità nelle esazioni.

2. Carlo di Borbone, attraverso l'istituzione di nuove magistrature e il potenziamento di quelle esistenti, mirò a combattere gli abusi e i disordini in Sicilia, nonché ad avviare i due regni a un processo di unificazione politico-economica. Nel quadro di tale programma rientra l'istituzione del Supremo Magistrato del Commercio in Sicilia avvenuta il 28 Novembre 1739, a breve distanza da analogo provvedimento per Napoli (66). Nel relativo editto il re, dopo avere affermato la funzione di primo piano tenuta dal commercio nella vita delle nazioni, aggiungeva: "Ben persuasi che dall'opulenza, dalla soddisfazione ed anche dalla felicità dei popoli nasce quella potenza, quella grandezza e quella maestà, alla quale ragionevolmente per onore e per beneficio dei medesimi vassalli e sudditi deve aspirare ogni sovrano; essendo purtroppo evidente che un principe sfornito e privo di queste essenziali condizioni non può sostenere la tranquillità e il riposo dei popoli col reprimere al di fuori i nemici e con nutrire lo splendore e la magnificenza al di dentro, ed il suo regno, quando non è fornito di queste prerogative non può riuscire forte in guerra e glorioso in pace, per questa non meno

grave che verace considerazione il primo mezzo che per conseguire¹¹
questo importantissimo fine si presentò alla nostra reale mente
fu l'adoperare un'efficacissima cura per accrescere così l'inter-
no come l'esterno commercio di questo fedelissimo regno di Sicilia(67)
Il conte di Prades fu messo alla testa di questo Tribunale (68) cui
furono devolute delicate mansioni di studio e disciplina dei commer-
ci, oltre che di potenziamento degli stessi. Si intendeva attraverso
tale organismo raccogliere notizie interessanti l'economia dell'isola
e avvalersene per illuminati provvedimenti (69).

Rientrano pure nel quadro suaccennato l'istituzione della Giunta Frumentaria e della Giunta dei Contrabbandi. La prima si rendeva necessaria per la corruzione notatasi nelle negoziazioni del frumento, pervenuta a scandalosi esempi anche fra la nobiltà, come il caso del vicerè Corsini penosamente insegnò, e pertanto si volle con essa ovviare alle frodi e agli abusi (73)..La seconda era giustificata dai molti contrabbandi che si praticavano in Sicilia, specie per quanto concerneva il tabacco, a causa dello stato di guerra per la successione d'Austria in cui il regno era coinvolto, e cui la magistratura fino allora competente, Il Tribunale del Regio Patrimonio, gravato da eccessivo lavoro, non aveva potuto adeguatamente provvedere(74).

Il provvedimento di riaprire il regno agli Ebrei fu d'altro canto ispirato allo stesso criterio di allargare i commerci; tuttavia in Sicilia non ebbe ripercussioni perchè non pare che ebrei vi si siano fatti vedere (75).

Si cercava d'altro canto di migliorare le attrezzature portuali che lasciavano in più posti a desiderare, mancando spesso i mezzi finanziari. Si può dire che fin dai primordi del Regno si cercò di destinare a tale scopo, soprattutto al "nettamento" dei porti, i frutti del falangaggio (76).

3. - Ci sarà utile ora vedere quale politica particolare il Governo di Carlo usò nei confronti delle varie branche dell'attività economica, quali provvedimenti emise, quali risultati ottenne. L'istituzione delle magistrature cui abbiamo accennato faceva sperare bene, ma le condizioni in cui i due regni versavano erano tali da suscitare la compassione degli spiriti illuminati. Il famoso avventuriero Casanova, riferendo della sua visita nel Mezzogiorno d'Italia ci ha lasciato un quadro patetico di miseria e di degradazione (77). Lo studioso forse più autorevole di quel periodo storico, M. SCHIPA, dopo avere accennato alle disperate e selvagge convulsioni della gente delle campagne a causa della miseria, lamenta che nel regno di Napoli niun provvedimento serio ed efficace sia stato preso a sollie

vo della miseria sofferente nel silenzio (78). Come il BIANCHINI ci documenta, i monti frumentari, numerosi in quel regno, destinati ad anticipare a lieve prezzo le sementi ai contadini, trovavano modo di prestare solo a se stessi, frustrando così ignobilmente lo scopo che l'istituzione si riprometteva e rendendo più squallida e senza speranza la miseria del contadino (79).

Nella Sicilia, vessata e angariata dal fiscalismo austriaco, la situazione era forse più lagrimevole. Gli abusi, il privilegio, il brigantaggio, le carestie purtroppo non rare, avevano impoverito l'agricoltura. Essa era venuta decadendo per le limitazioni imposte dal l'esportazione, l'obbligo di deposito nei regi carricatori, l'imposizione di tasse. La Sicilia, un dì considerata granaio dei più importanti, aveva perduto la ragione dell'appellativo. Nel secolo XVIII, oltre che per i surriferiti motivi per l'incremento della popolazione e la diminuzione della produzione, essa stentatamente poteva provvedere al fabbisogno insulare. Si aggiunga che, qualunque fosse il raccolto granario, si tendeva a tener fermo il prezzo del pane, a causa di oscillazioni e turbamenti economici spesso gravi. Sta di fatto che dal 1729 in poi la produzione decadde notevolmente.

Il GULINO riproduce una lettera del Presidente del Tribunale del Patrimonio al vicerè, in data 31 luglio 1735, con la quale il governo viene edotto del disordine nel commercio dei grani (80). Nonostante l'interessamento regio, la produzione del 1735 fu scarsa.

Il GULINO tende a presentare come non attendibili i rivelì del grano perchè la frode vi è evidente; come si possono conciliare i rivelì, dai quali appare insufficiente la produzione ai bisogni del regno, con la spedizione di ingenti quantitativi di grano e di orzo

per le truppe in Lombardia? (80). Per il GULINO la risposta è ovvia: nonostante tutto, la Sicilia era in grado di fornire grano alle truppe impegnate in Lombardia (81). Per uno studio del BRANCATO (82) siamo però a conoscenza non solo del disordine in cui il commercio dei grani si svolgeva, per l'inclinazione, fra l'altro, del governo a mortificare il baronaggio rendendo difficile l'estrazione dei grani, ma anche della effettiva decadenza granaria dell'isola a combattere la quale verso la fine del secolo XVIII si cominciarono a prendere opportune disposizioni, anche se non sempre coronate da successo, e pertanto pensiamo che se la spedizione si fece effettivamente per le truppe in Lombardia, ciò dovette avvenire svuotando i regi carricatori. Seimila salme, di frumento quante ne sarebbero state mandate in Lombardia, non rappresentano tuttavia un salasso gravissimo. Dal MAGGIORE PERNI, infatti, apprendiamo che il raccolto del 1764 ascese a 3 milioni di salme di grano e che nel 1765 si esportarono dai regi carricatori 557.000 salme (83). Pur tenendo adeguato conto del fatto che le annate citate sono considerate particolarmente buone, che il MAGGIORE PERNI è attendibile fino a un certo punto e che nel caso in ispecie non reca documenti, si può lo stesso inferire che un quantitativo di 6.000 salme non doveva incidere notevolmente nel raccolto di una annata anche se particolarmente cattiva, e cattiva dovette sicuramente essere quella del 1747 (84).

Il governo di Carlo rivolse inoltre la sua attenzione a quelle industrie isolane che più nel passato era stato fiorente ed ora era decaduta: la fabbricazione e il commercio della seta. In verità, misure protezionistiche erano state tentate dal governo austriaco (85), per Messina erano stati ristabiliti antichi privilegi e adottati provvedimenti di benevolenza (86). Più efficace cercò essere il governo di Carlo. Con bando del marchese di

Grazia Reale in data 15 febbraio 1735 fu proibito l'ingresso di dra-ppi lavorati all'estero, forse per le spese eccessive cui la nobiltà palermitana si abbandonò in attesa della visita e conseguente incoronazione di Carlo di Borbone (88), ma l'ordine, alcuni anni appresso reiterato, non sortì l'effetto desiderato perchè vi furono frequenti deroghe e perchè fu consentito, allo scopo di adeguare nel campo economico e monetario la vita dell'isola a quella del regno di Napoli, l'introduzione in Sicilia di vestiti usati provenienti da Napoli.

D'altro canto, come si è visto più avanti dalla testimonianza del LA LOGGIA, le sete fabbricate in Francia costavano invariabilmente meno di quelle fabbricate in Sicilia.

Nel quadro di questa politica può farsi rientrare - tenendo altresì presenti i particolari motivi politici che contrassegnavano i rapporti con l'Ordine - il rigoroso atteggiamento tenuto dal governo di Carlo nei confronti di Malta sia proibendo in primo luogo che da Messina si trasferissero in essa talune famiglie addette ai lavori dell'arte della seta sia proibendo successivamente che da qualsiasi porto o marina partissero lavoratori e si effettuassero estrazioni di seta non lavorata per la stessa isola (89 ~~118~~).

Nel 1736 vennero pubblicate le Istruzioni seu Capitoli del Consolato ed Arte della Seta già approvate da Carlo. Esse interessavano particolarmente Messina dove fin dai tempi di Carlo V era regolata con apposito Consolato l'arte della seta (90), e dove purtroppo la pestilenza del 1743 avrebbe inferto un nuovo colpo alle già decadute fortune di quell'arte, destinata a morire di consunzione il 1822 allorchè il governo borbonico ne suggellò la fine con la soppressione ufficiale del Consolato (91). Allo scopo di evitare

frodi, re Carlo frattanto provvedeva a regolare il dazio sulla seta. Il 17 agosto 1753 ordinava che fosse libera l'uscita dai porti di Pa- le- rmo e Messina della seta, mediante il pagamento di un dazio di grani trenta a libbra oltre i normali tributi doganali (90).

In quello stesso anno 1753 pare sia stata svolta una attività più intensa che per il passato in merito alla disciplina dell'arte della seta. In questo quadro di rinnovata attenzione vanno intese le richieste che il Reale Patrimonio rivolse a varie città, dopo avere richiamata l'attenzione sulle lettere reali del 1684 che stabilivano perentoriamente che non potesse farsi uso di filatoi e telai in quelle città in cui non apparivano registrati i Consolati della seta, affinché entro il periodo massimo di un mese lo informassero se in esse esistesse il Consolato della seta e per ordine di quale autorità fosse stato istituito; se si trovassero in esse telai e filatoi per tessere drappi; se dopo le ricordate Lettere Reali ne fossero state emanate altre Reali o Viceregie o Patrimoniali di diverso tenore; e ciò per consentire allo stesso Real Patrimonio di poter impartire, non appena acquisiti tali dati, le provvidenze ritenute opportune (90⁹³ bis). Il pericolo della disordinata concorrenza fra le città doveva apparire in quel tempo particolarmente forte, e rilevante il pregiudizio per l'autorità dello Stato, nonchè per i suoi interessi; dato che, come abbiamo visto, si era pensato ad autorizzare l'uscita della seta dai porti di Messina e di Palermo mediante il pagamento di un dazio.

Messina ebbe una rivale in Catania in cui l'arte della seta non mancò di tradizioni e di lustro (94). Fin dal 1680 questa città era riuscita ad ottenere il Consolato, e a conservarlo negli anni successivi nonostante le proteste di Messina. Queste rivalità

cui prese parte pure Acireale, contribuirono a rovinare l'industria in Sicilia. Uno dei maggiori rimproveri che Messina faceva a Catania era quello di attrarre con salari più elevati i migliori setaiuoli messinesi. Con alterna vicenda fu condotta una anno sa vertenza giudiziaria in cui i diritti di Catania furono validamente difesi dall'Asmundo Paternò (92) nel 1727, senza peraltro potere impedire che nel 1729 da Vienna si vietasse all'arte catanese la tessitura di damaschi, broccati, velluti d'ogni sorta e drappi intessuti con oro ed argento il cui monopolio veniva riservato a Messina. I setaiuoli catanesi non si perdettero d'animo, difesero unguis et rostribus il privilegio del Consolato pervicacemente insidiato dai messinesi, e nel 1752 ritennero di avere conseguito una notevole affermazione perchè il dispaccio di Carlo del 15 luglio che vietava l'erezione di nuovi consolati della seta nel regno consentiva a Catania la conservazione del proprio. Nel 1753 Catania otteneva poi la libera esportazione dei suoi prodotti, e in definitiva la spuntava contro Messina che non poteva più contrastarle il diritto di tessere i drappi di seta. Dovendo dare un giudizio sulla politica del governo di Carlo in questo importante settore, non si può non convenire col PETINO (96) che molti dei tentativi borbonici destinati a restaurare il commercio siciliano rimasero sterili perchè legati ancora al sistema privilegiato del monopolio. Basti infatti consultare i Capitoli della Nuova Compagnia di Commercio pubblicati a Messina nel 1753.

E' da segnalarsi ancora il provvedimento preso da Carlo di Borbone di consentire che, allo scopo di evitare dalla Sicilia l'esportazione dell'oro e dell'argento, sia in monete che in lingotti, i pagamenti che mensilmente si facevano alla Corte si facesero con lettere di cambio. Il 12 agosto 1746 infine ordinò che

i privati non potessero esportare fuori del regno oro e argento in monete o in altra composizione, senza preventiva autorizzazione degli organi del Governo (97).

Successive esperienze rendevano infine necessaria la limitazione dell'autorità del Tribunale del Commercio e l'abolizione del Consolato del Mare, aderendo a reiterate richieste del Parlamento siciliano (98).

Il governo di Carlo di Borbone nella politica economica, come abbiamo premesso all'inizio di questo capitolo, non risolveva problemi fondamentali, e non lo avrebbe potuto, ma ne avviava la soluzione con diligenti provvedimenti che, se non altro, dimostravano la volontà di tenere conto delle sollecitazioni locali. Il governo non fu coraggioso, nè amò i provvedimenti radicali. Quasi sempre si trincerò dietro atteggiamenti prudenti e prescelse di attendere più che di agire. Tuttavia si sente, sfogliando i documenti di archivio, che dal Montealegre al Tanucci e allo stesso re, è vigile la presenza di un organo coordinatore e che infine sulla Sicilia, non più provincia lontana e trascurabile, si posa l'attenzione della regale autorità.

IV.- Molto varia era la circolazione monetaria trovata da Carlo in Sicilia. Difficile si presentava l'adeguazione anche approssimativa delle monete in circolazione con quelle del regno di Napoli.

Causa precipua di tale disordine il fatto che circolavano nell'isola monete spagnole, toscane e veneziane insieme alle siciliane. Per l'ingresso di Carlo a Palermo furono poi distribuite in gran copia monete con l'effigie del nuovo sovrano.

Il governo si preoccupò di stabilire le leghe delle monete, specie d'argento, e calcolare il rapporto tra le monete siciliane e quelle napoletane. Il problema che più stava a cuore a Carlo di Borbone era quello di realizzare l'eguaglianza monetari nei due regni (96), ma il suo proposito trovò ostacoli non lievi. Con la legge 29 dicembre 1745 il sovrano finalmente solennemente stabilì, allo scopo di realizzare il sospirato ragguglio, la proporzione che il tarì siciliano fosse uguale al carlino napoletano, e che trenta carlini napoletani equivalessero a un'onza siciliana ~~97~~ (100).

Non è chi non veda come durante lunghi anni l'oscillazione della moneta, causa l'incertezza del suo valore, contribuì a disordinare l'economia dell'isola. Il tentativo di unificazione della moneta fu pertanto uno sforzo lodevole della politica monetaria del re. Solo non si comprende come mai tra Napoli e Sicilia si fosse addivenuto a tanta confusione per cui le monete di Napoli si trovavano a valere all'incirca un terzo più di quelle di Sicilia. Uno studio che volesse approfondire il problema dovrebbe risalire ad alcuni secoli prima del periodo da noi trattato. Niun dubbio che rivelerebbe cose interessanti sulla vita economica dell'isola, ma ci porterebbe lungi dal nostro assunto che è molto più modesto.

Il BIANCHINI ci fa sapere che nel 1758 furono scoperte delle frodi nella monetazione dell'oro e che, per colpa degli appaltatori del servizio, la zecca rimase chiusa per anni sedici (98).

erano facili e i pesi spesso alterati, sia perché al valore nominale non corrispondeva di proposito spesso quello effettivo, sia perché di certi metalli (argento) era difficile trovare i quantitativi destinati alla coniazione. La storia della scoperta ad All e Fiumedinisi di miniere di rame e di argento, alle quali vennero preposti operai ungheresi e sassoni, ci rivela altri aspetti strani e imprevedibili della situazione che, alla fine, lungi dal rilevare beneficio dalla generosità della natura e dalla collaborazione dei tecnici, precipitò in maggiore disordine, riservando al sopraggiunto governo di Carlo di Borbone spinosi e delicati problemi (~~101~~)(101)

Il Bianchini ci fa sapere che nel 1758 furono scoperte delle frodi nella monetazione dell'oro e che, per colpa degli appaltatori del servizio, la zecca rimase chiusa per anni sedici (~~102~~)(102)

Da tener presente che Messina perdette definitivamente il suo splendore con la feroce repressione della rivoluzione del 1674; nè i tentativi di Carlo VI, coadiuvato dal vicerè Conte di Palma, riuscirono a restituire qualcosa dell'antica fortuna nei primi anni del secolo (61) Cfr. L. BIANCHINI, Storia economico-civile di Sicilia, Napoli, 1841, vol. II, p. 14; ristampata parzialmente a cura di G. RAFFIOTTA (L'amministrazione finanziaria del Regno delle Due Sicilie dell'ultima epoca borbonica, Padova, Cedam 1960).

(62) Cfr. F. MAGGIORE PERNI, La popolazione di Sicilia e di Palermo, dal X al XVIII secolo, Palermo, 1892, p. 260.

(63) Su Messina nel secolo XVIII cfr. particolarmente: F. ARENAPRIMO, Storia civile di Messina, Palermo, 1841; C.D. GALLO, Annali della città di Messina, Messina, 1754-1872; A. ITALIA, La Sicilia feudale, Napoli, 1940, p. 196 sgg; R. MARTINI, Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) in "Archivio Storico Siciliano", 1904; E. MAUCERI, Messina nel Settecento, Palermo, 1924; P. PIERI, La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale, Messina, 1921.

la si pagavano alla chiesa per
va il decimando. La decima si pagava anche in natura, con i prodotti speciali delle varie regioni. Gli ortolani erano tenuti alla decima verso il parroco e verso il cappellano nonchè alle oblazioni primizie. I macellai nelle feste pagavano un rotolo di carne per ogni bottega. In occasione della vendemmia veniva esatta una quartara per ogni salma di sedici. Per l'olio un rotolo per ogni cafiso di sedici. Nel secolo XVIII prevalse l'abitudine allo strattato, naturalmente affidato alla discrezione del parroco. Gli ecclesiastici furono severi

- (61) Cfr. L. BIANCHINI, Storia economico-civile di Sicilia, Napoli, 1841, vol. II, p. 14; ristampata parzialmente a cura di G. RAFFIOTTA (L'amministrazione finanziaria del Regno delle Due Sicilie dell'ultima epoca borbonica, Padova, Cedam 1960).
- (62) Cfr. F. MAGGIORE PERNI, La popolazione di Sicilia e di Palermo, dal X al XVIII secolo, Palermo, 1892, p. 260.
- (63) Su Messina nel secolo XVIII cfr. particolarmente: F. ARENAPRIMO, Storia civile di Messina, Palermo, 1841; C.D. GALLO, Annali della città di Messina, Messina, 1754-1872; A. ITALIA, La Sicilia feudale, Napoli, 1940, p. 196 sgg; R. MARTINI, Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) in "Archivio Storico Siciliano", 1904; E. MAUCERI, Messina nel Settecento, Palermo, 1924; P. PIERI, La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale, Messina, 1921.

Da tener presente che Messina perdette definitivamente il suo splendore con la feroce repressione della rivoluzione del 1674; nè i tentativi di Carlo VI, coadiuvato dal vicerè Conte di Palma, riuscirono a restituirle qualcosa dell'antica fortuna nei primi anni del secolo XVIII. Per i privilegi goduti da Messina, per la particolare importanza del suo porto fin dai re normanni, cfr. C.A. GARUFI, in "Atti Accademici di Palermo", 1935; C.A. GARUFI, Sulla Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo, in "Archivio Storico Messinese", 1905; L. GENUARDI, Il libro dei Capitoli della corte del Consolato di mare di Messina, Palermo, 1924; V. LA MANTIA, Sugli antichi privilegi di Messina e sulle ultime controversie del titolo di capitale del Regno, 1741-800, Palermo, 1898; V. LA MANTIA, I privilegi di Messina, Palermo, 1897; A.R. LEVI, Consuetudini e privilegi della città di Messina, Palermo, 1901; C. GIARDINA, Capitoli e privilegi di Messina, Palermo, 1937.

(64) Fra i vari privilegi del clero il sistema delle decime è il più noto, ma il modo vessatorio con cui esse venivano richieste forse non lo è sufficientemente. Le decime erano *substantiae* e *laboris*, intendendosi così distinguere quelle provenienti dai prodotti del suolo da quelle derivanti dai proventi dell'industria. Le decime di regola si pagavano alla chiesa parrocchiale nella cui giurisdizione abitava il decimando. La decima si pagava anche in natura, con i prodotti speciali delle varie regioni. Gli ortolani erano tenuti alla decima verso il parroco e verso il cappellano nonchè alle oblazioni primizie. I macellai nelle feste pagavano un rotolo di carne per ogni bottega. In occasione della vendemmia veniva esatta una quartara per ogni salma di sedici. Per l'olio un rotolo per ogni cafo di sedici. Nel secolo XVIII prevalse l'abitudine allo strattato, naturalmente affidato alla discrezione del parroco. Gli ecclesiastici furono severi

Da tener presente che Messina perdette definitivamente il suo splendore con la feroce repressione della rivoluzione del 1674; nè i tentativi di Carlo VI, coadiuvato dal vicerè Conte di Palma, riuscirono a restituirle qualcosa dell'antica fortuna nei primi anni del secolo XVIII. Per i privilegi goduti da Messina, per la particolare importanza del suo porto fin dai re normanni, cfr. C.A. GARUFI, in "Atti Accademici di Palermo", 1935; C.A. GARUFI, Sulla Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo, in "Archivio Storico Messinese", 1905; L. GENUARDI, Il libro dei Capitoli della corte del Consolato di mare di Messina, Palermo, 1924; V. LA MANTIA, Sugli antichi privilegi di Messina e sulle ultime controversie del titolo di capitale del Regno, 1741-800, Palermo, 1898; V. LA MANTIA, I privilegi di Messina, Palermo, 1897; A.R. LEVI, Consuetudini e privilegi della città di Messina, Palermo, 1901; C. GIARDINA, Capitoli e privilegi di Messina, Palermo, 1937.

(64) Fra i vari privilegi del clero il sistema delle decime è il più noto, ma il modo vessatorio con cui esse venivano richieste forse non lo è sufficientemente. Le decime erano *substantiae* e *laboris*, intendendosi così distinguere quelle provenienti dai prodotti del suolo da quelle derivanti dai proventi dell'industria. Le decime di regola si pagavano alla chiesa parrocchiale nella cui giurisdizione abitava il decimando. La decima si pagava anche in natura, con i prodotti speciali delle varie regioni. Gli ortolani erano tenuti alla decima verso il parroco e verso il cappellano nonchè alle oblazioni primizie. I macellai nelle feste pagavano un rotolo di carne per ogni bottega. In occasione della vendemmia veniva esatta una quartara per ogni salsina di sedici. Per l'olio un rotolo per ogni cafo di sedici. Nel secolo XVIII prevalse l'abitudine allo strattato, naturalmente affidato alla discrezione del parroco. Gli ecclesiastici furono severi

6

nell'esigere le decime: i morosi furono anche esclusi dall'eucaristia. In occasione del precetto pasquale gli artigiani pagavano il carlino, i civili il tarì, dopo di che potevano ritirare un certificato attestante l'adempimento dell'obbligo. Non si pensi fosse inutile: dei medici lo chiedevano prima di apprestare i loro uffici. Maggiore era l'esosità nel ripetere i diritti funerari. L'ITALIA (op. cit., p. 281) dichiara di avere avuto fra le mani processi abominevoli provocati da tumulti di popolo in segno di protesta per cadaveri lasciati decomporre in chiesa. Carlo, in vista delle generali lamentazioni, ordinò che i diritti di funerali e sepoltura dovuti agli ecclesiastici venissero riformati. Solo nel 1781 essi furono definitivamente soppressi: ne ebbe il merito il vicerè Caracciolo.

Si tenga presente inoltre che nelle mani del clero erano vasti latifondi che godevano di esenzioni. Riprendendo i motivi che avevano guidato lo svevo Federico II nella sua legge di ammortizzazione, nel 1771 si provvide a vietare agli enti e luoghi più ecclesiastici l'acquisto di immobili. Tuttavia durante il regno di Carlo nulla di notevole fu compiuto per ridurre le vaste proprietà terriere degli ecclesiastici.

IL TITONE (Riveli e platee,.... cit., p. 105), sottolineato che i privilegi ecclesiastici si avevano dovunque e non soltanto in Sicilia, afferma che in questa "li rendeva insopportabili l'abuso che ne derivava con i simulati atti di vendita, in favore di preti e frati, dei beni laici degli amici o congiunti, per cui anche quel privilegio diveniva una truffa a i danni del povero, sul quale veniva a ricadere tutto il peso dei tributi e delle gabelle."

Nel Parlamento del 1738, il primo che si celebrasse durante il regno di Carlo di Borbone, le tre grazie domandate avevano tutte riferimento coi privilegi ed abusi del clero. Infatti, la richiesta di

6

una numerazione delle anime aveva lo scopo di eguagliare i pesi nella distribuzione dei donativi; quella che si ponesse riparo al disordine delle fabbriche dei luoghi pii intendeva evitare che la simmetria cittadina continuasse a venire guastata; e infine la domanda che si ovviasse alle frodi commesse dagli ecclesiastici per scansare il pagamento delle gabelle era un indice significativo degli abusi del clero e della universale reazione ad essi. Tuttavia le domande non provocarono quei radicali provvedimenti che si rendevano necessari, essendosi il re limitato a incaricare il vicerè Corsini di trovare la forma più prudente per riparare agli inconvenienti denunziati senza peraltro suscitare mormorazione veruna (cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 559).

(65) In Sicilia fino al 1780 i privilegi feudali non subirono attacchi di rilievo. Pertanto il feudalesimo continuò a vivere semi-indisturbato durante il regno di Carlo. Dal governo centrale si cercò solo di incoraggiare il riscatto di città e terre con conseguente loro passaggio al braccio demaniale, mediante il pagamento del prezzo per il quale era stato venduto il feudo. Il comune di Sortino cercò di avvalersi di tale beneficio dando origine con l'azione intentata da D. MARIANO CELONA nel 1740 alla eccedente polemica cui si è già accennato a proposito dei rapporti tra lo Stato e il baronaggio.

Nella Sicilia dell'epoca feudale il dissesto dell'erario aveva consigliato le numerazioni di anime per censire persone e beni. I beni feudali ed ecclesiastici, nonché quelli delle città principali erano per privilegio esclusi da tale registrazione. Per essi furono creati appositi registri; ma si tenne per fermo nel diritto siciliano che i nobili, essendo tenuti al militare servizio, non erano soggetti al peso dei donativi, e che, pertanto, ogni volta che venivano invitati a contribuire ciò si intendeva per la loro qualità di possessori di beni allodiali. Ne venne di conseguenza che i donativi

furono fino al 1642 integralmente pagati dal popolo, anche perchè nella pratica i feudatari riuscivano sempre a evitare le gravezze; da quell'anno in poi non completamente, avendo i nobili consentito a pagare alcune rate. Per maggiori notizie cfr. BIANCHINI op. cit., vol. I p. 246 sgg.; E. PONTIERI, Il tramonto del baronaggio op. cit., passim.

Si intende facilmente, dopo quanto abbiamo esposto, la natura dello squilibrio economico delle classi e il suo riflesso sul terreno civile. La società feudale, dura a morire, resistette in Sicilia durante il regno di Carlo, abbarbicata ai suoi privilegi, usando della sua autorità sulle magistrature locali e delle sue relazioni con gli ambienti di corte. Se un qualche miglioramento economico si ebbe in Sicilia nel tono generale, ciò fu dovuto ad altre cause, sollecitate dal governo di Carlo che vi ebbe maggior fortuna come vedremo nel corso di questa esposizione.

(66) Mentre a Napoli il governo di Carlo tendeva a eguagliare i tributi ed eliminare abusi nelle riscossioni pervenendo ad apprezzabili risultati, in Sicilia permanevano gli abusi e il disordine. A qualche cosa cercò il governo di porre riparo, come ad esempio, al monopolio delle esattorie che con mezzi subdoli gli ecclesiastici erano pervenuti ad accaparrarsi in molti comuni onde sottrarsi ai pesi cui erano tenuti (dispaccio del 30 agosto 1750), e al sotterfugio da molti praticato di apparire cittadini di una città che godeva franchige per abusivamente goderne (Legge del 7 settembre 1756). Dai balzelli imposti (e ve ne erano di odiosi come quello sul macinato) scarso vantaggio ne veniva alle finanze dello Stato a causa delle numerose esenzioni e del cattivo metodo di riscossione per il disordine dei catasti e la improntitudine degli addetti al carico. Per potere raggiungere le cifre decretate dal Parlamento si doveva

ricorrere a procedimenti vessatori. Per quanto riguarda il dazio sul macinato nello intento di rendere meno disuguale la riscossione, il governo dispose che esso si esigesse da tutti indistintamente, esclusi i padri di dodici figli e gli ecclesiastici secondo forme da stabilirsi (20 agosto 1735). Non pare che la situazione si sia normalizzata senza altro: nel 1740 il governo insisteva infatti sull'argomento abolendo tutte le franchige e disponendo che niuno si recasse a molire senza la prescritta polizza (detta a sgabello). Nel 1750 venivano presi degli accorgimenti affinché gli ecclesiastici ammessi a godere delle franchige non commettessero frodi. Il re cercò anche disciplinare la riscossione di un altro dazio di difficile esazione: quello sulla seta. Dice però bene il BIANCHINI (op. cit., vol. II, p. 131) a commento di tutti questi sforzi del governo volti a rendere meno disuguale e vessatoria la riscossione dei dazi: "Tutti questi provvedimenti erano specialia e non miravano che a casi parziali, perocchè nella finanza di Sicilia stava quasi diretti per suo fondamentale principio la ineguaglianza delle imposte". Ad universale richiesta fu deciso un nuovo censimento che fu in effetti, come sappiamo, compiuto nel 1748 lasciando fama di essere stato uno dei più riusciti della storia di essi. L'ultimo era fatto nel 1714 e non offriva più alcun affidamento per una ripartizione anche approssimativa dei pesi.

~~(X)~~ L'istituzione del Tribunale del Commercio, suggerita dal re dal francese C. B. Vancolleur, tendeva a soddisfare le aspirazioni illuministiche del sovrano, della corte e della eletta schiera di economisti che resero illustre Napoli nel secolo XVIII. Quello di Sicilia fu composto da un Gran Prefetto, da un Presidente, da tre nobili, da tre uomini di toga, da tre negozianti, da un segretario e da un referendario. Le istruzioni del re circa il funzionamento del Tribunale furono pubblicate dal vicerè Corsini l'8 marzo 1740.

Cfr. MONGITORE, Diario di Palermo, t. VI, pag. 249; G. RAFFIOTTA,
Il supremo Magistrato del Commercio in Sicilia (1739-47), Palermo, 1953.

(67) Archivio di Stato, Palermo, Protonotaro, vol. 823, p. 57 R.

(68) Il Conte di Prades, Giovanni Ventimiglia, fu il primo ed unico Gran Prefetto del Tribunale. Il re, infatti, essendosi presto palesate insofferenze per l'attività del Tribunale, approfittò del fatto che il Ventimiglia aveva fin dal 1743 rinunciato alla carica per abolire questa ultima nel 1746, primo passo per la totale soppressione dell'organismo. Biagio De Spuches fu il primo presidente del Tribunale. Il Gran Prefetto era autorizzato ad indossare un mantello bleu guarnito di gigli d'oro e a portare un bastone di comando. La importanza della carica e del Tribunale otteneva così la sua coreografica consacrazione. Il GULINO (op. cit., p. 51) dichiara di avere avuto la possibilità di consultare un volume, edito nel 1741, contenente, per ordine espresso del re, tutti gli editti e proclami regi relativi al Tribunale.

(69) Il Tribunale, nel disegno dei suoi ideatori, avrebbe dovuto occuparsi non solo di commercio ma di tutta l'economia del regno. Per tanto erano di sua competenza non solo i litigi di natura commerciale, ma la fissazione delle tariffe doganali, la vigilanza sui consoli delle arti, sulla manifattura delle merci e la loro esportazione, e infine la formazione di un codice di commercio. Provvedimento illuminato è da ritenersi quello dell'incarico conferitogli dal vicerè Corsini di raccogliere le notizie di interesse economico del paese, intendendosi così costituire un intelligente osservatorio di studi, in grado di rispondere alle richieste di produttori e commercianti, suggerendo loro i modi più efficaci per il potenziamento delle attività economiche dell'isola.

Il borbondamento di cui fu vittima Palermo il 9 maggio 1943 distrusse quasi tutti i volumi (erano circa tremila) degli atti del Supremo Magistrato del Commercio esistenti presso l'Archivio di Stato di Palermo, recidendo le possibilità di indagine degli studiosi che oggi possono giovare, oltre che delle buste residue, anche di alcuni manoscritti esistenti presso la Biblioteca Comunale di Palermo; dovuti al giureconsulto Filippo Corazza, al provveditore delle reali truppe Luca Ramirez, e allo storico Francesco Maria Emanuele, Marchese di Villabianca.

(70) Cfr. G. LA LOGGIA, Saggio economico-politico per la facile introduzione delle principali manifatture e ristabilimento delle antiche nel Regno di Sicilia in "Nuova raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani", Vol. IV, Palermo, 1781. A, p.197: "Il tempo che governava questo Regno l'Augusto Carlo Terzo fu stabilita in Messina una Compagnia per la fabbrica de' drappi di seta all'uso di Francia. Per preparare la seta chiamossi dal Piemonte un esperto Artista con il soldo di 800 zecchini annuali durante la di lui vita, e con uguale assegnamento fecesi venire da Parigi un eccellente Disegnatore. I drappi che fra noi in tal tempo si lavorarono riuscirono di egual condizione di quelli delle Francia, e la nostra Sovrana ne volle far uso per se stessa ne' giorni di maggior gala: ma il prezzo però delle stoffe era così eccessivo che sorpassava quello delle stoffe straniere; per la qual cosa, tirati i nostri Nazionali dall'allettamento di un maggior risparmio, provvedevansi più tosto degli esteri, che de' nostri serici lavori. La Compagnia non potendo barattare le proprie Manifatture se non con perdita eccessiva, in poco tempo si disciolse, senza che mai si fosse pensato a svellere le cause notrici che arrestavano il corso alle Manifatture Siciliane".

(71) G. RAFFIOTTA, Il Supremo Magistrato ... cit., pp. 87-174.

(72) G. RAFFIOTTA, Il Supremo Magistrato.... cit., p. 6.

(73) La nobiltà vittima delle speculazioni e anche della propria te merità o improntitudine, versava nel pericolo di cadere in rovina. Le speculazioni del vicerè Corsini aggravarono le condizioni di disa gio endemico in cui gran parte dei suoi componenti si trovava-no. Fu merito del vicerè Laviefeuille aver concesso, incontrando il favore degli stessi creditori, una dilazione decennale ai debitori mettendi gli così in grado di potere avere un ragionevole respiro nei pagamenti, e di avere poi istituito con la Giunta Frumentaria un organo de stinato ad eliminare gli abusi e le frodi, causa prima del loro di-sagio. Con di spaccio reale del 26 agosto 1747 fu ordinato che, tenendo conto dei suggerimenti dei membri della Giunta Frumentaria (i quali erano stati scelti con riguardo alla competenza della materia e alla illibatezza della vita) si procedesse alla compilazione dei ne cessari regolamenti.

(74) A giudicare i reati di contrabbando erano in prima istanza competenti il consultore del vicerè per quelli del tabacco e il giudice della dogana per le altre merci; in appello il Tribunale del Patrimonio. Essendosi poi notato che il predetto Tribunale gravato da eccessivo lavoro, non riusciva a smaltire le cause di contrabban do se non dopo un lasso di tempo troppo lungo, il re dispose con la Giunta dei Contrabbandi la creazione di un apposito organo in data 7 maggio 1746. Ebbe parte notevole nella sovrana determinazione il Vicerè Corsini. Niccolò Gervasi nelle sue Sicutae Sanctiones, da noi già citate, registra i provvedimenti videregi sulla materia.

(75) Gli ebrei erano stati cacciati dalla Sicilia nel 1492 a se guito degli ordini di Ferdinando il Cattolico e non vi avevano più fatto ritorno. Il provvedimento di Carlo rientra nella visione illuministica e progressiva che egli aveva della politica e del commercio, i cui legami modernamente intravedeva uniti. Notevole pertanto il prov vedimento come questione di principio e come larghezza di vedute commerciali. La prima appariva manifesta nel preambolo del bando del 3 febbraio

1740 che si richiamava alle più vive concezioni dell'assolutismo illuminato; la seconda dal complesso di facilitazioni, esulanti anche dal campo commerciale, che erano accordate agli ebrei, e ciò per un periodo di cinquant'anni. Ma c'era da lottare contro inveterati pregiudizi e contro la retriva intransigenza di alcuni ambienti clericali. E gli ebrei che erano accorsi in buon numero a Napoli, forse più di quanto si immagini perchè la liberalità di Carlo li aveva esentati dall'obbligo di portare segni di riconoscimento, si trovarono dinanzi a una generale ostilità che era alimentata da un lato da mercanti invidiosi, dall'altro da pietà fanatici, fra i quali si distinse per irriducibilità il famoso padre Pepe, e furono costretti, nonostante gli incoraggiamenti che loro venivano dall'alto, a lasciare il regno. Quèi pochi che si ostinarono a rimanere a Napoli incorsero poi negli effetti della legge 18 settembre 1746 con la quale il re, cedendo infine alle pressioni degli ambienti reazionari, revocò quella del 1740 ed espulse gli ebrei dai suoi territori. Per quanto riguarda la Sicilia sia il primo che il secondo provvedimento non ebbero conseguenze perchè non pare che ebrei si siano avvalsi della concessione di Carlo e si siano trasferiti in Sicilia. Nel quadro della politica economica di Carlo il fatto non può però andare taciuto soprattutto per il significato progressista. Cfr. SCHIPA, op. cit., p. 571.

1740 che si richiamava alle più vive concezioni dell'assolutismo illuminato; la seconda dal complesso di facilitazioni, esulanti anche dal campo commerciale, che erano accordate agli ebrei, e ciò per un periodo di cinquant'anni. Ma c'era da lottare contro inveterati pregiudizi e contro la retriva intransigenza di alcuni ambienti clericali. E gli ebrei che erano accorsi in buon numero a Napoli, forse più di quanto si immagini perchè la liberalità di Carlo li aveva esentati dall'obbligo di portare segni di riconoscimento, si trovarono dinanzi a una generale ostilità che era alimentata da un lato da mercanti invidiosi, dall'altro da pietà fanatici, fra i quali si distinse per irriducibilità il famoso padre Pepe, e furono costretti, nonostante gli incoraggiamenti che loro venivano dall'alto, a lasciare il regno. Quei pochi che si ostinarono a rimanere a Napoli incorsero poi negli effetti della legge 18 settembre 1746 con la quale il re, cedendo infine alle pressioni degli ambienti reazionari, revocò quella del 1740 ed espulse gli ebrei dai suoi territori. Per quanto riguarda la Sicilia sia il primo che il secondo provvedimento non ebbero conseguenze perchè non pare che ebrei si siano avvalsi della concessione di Carlo e si siano trasferiti in Sicilia. Nel quadro della politica economica di Carlo il fatto non può però andare taciuto soprattutto per il significato progressista. Cfr. SCHIPA, op. cit., p. 571.

(76) Cfr. Lettera manoscritta firmata Principe Corsini datata 30 gennaio 1741 con la quale "si proibisce destinare il frutto del falangaggio al mantenimento dei porti ed acquedotti per cui può provvedersi con altri fondi (Biblioteca Fardelliana, Trapani, c.270).

(77) Cfr. G. CASANOVA, Memoires, Bruxelles, 1887, I., c.8, p.204.

(78) Cfr. SCHIPA, op.cit., p.681.

(79) Cfr. BIANCHINI, op.cit., p.275.

(80) Cfr. GULINO, op.cit., p.44.

(81) Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Rappresentanze, Busta 250, f.191.

(82) Cfr. GULINO, op.cit., p. 47.

(83) Cfr. F.BRANCATO, Il commercio dei grani nel Settecento in Sicilia, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, 1947.

Il lavoro del BRANCATO è fondato su documenti dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Palermo, e tiene conto della interessante Lettera XIII sopra i grani di Sicilia di D. SESTINI, Firenze-Livorno, 1779-1784. Per quanto l'indagine sia esclusivamente portata sulla seconda metà del secolo XVIII, il lavoro contiene notizie di interesse generale sulla produzione, i carricatori, la tratta, ed altri argomenti che interessano anche il nostro tema.

(83) Cfr. MAGGIORE PERNI, op. cit., p. 312 sgg.

(84) Cfr. DI BLASI, Storia dei Vicerè, p. 576. Il Laviefeuille cercò combattere la carestia con militaresca energia destinando due vicari generali alla ricerca delle derrate occultate; ma non riuscì nell'intento. Si videro pertanto le vie di Palermo pullulare di poveri della provincia sospinti dai morsi della fame. Il vicerè li collocò in numero di ottocento circa allo Spasimo dove rimasero a fruire della carità pubblica fino a Pasqua. Dopo avere con una commovente cerimonia, in numero di milleducento, ringraziato Dio in Cattedrale, furono avviati ai paesi di origine. Il fatto restò intanto a documentare le grame condizioni dell'agricoltura, nella prima metà del secolo XVIII perchè va avvertito che la carestia del 1746-47 non fu che una delle più notevoli, ma non certo l'unica, di quel periodo.

(85) Cfr. R. MARTINI, Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) in "Archivio Storico Siciliano", XXIX, 1904. Dalla dotta memoria del MARTINI apprendiamo che precipua cura del messinesi, appena rotti da Carlo VI i privilegi della scala e porto franco (1728), fu quella di fare rifiorire l'industria e il commercio della seta che nel passato erano stati per loro massima fonte di lucro. Non avendo potuto la città ritenere dal sovrano i privilegi tradizionali aboliti a seguito della rivoluzione del 1674, mediante i quali Messina era sempre stata esen-

tata dal pagamento di dazi e nel 1591, anzi, a mezzo di donativo di 500.000 scudi, aveva ottenuto il diritto di potere importare una gabella su ogni libbra di seta che si esportasse fuori regno dal lo ro porto e l'obbligo agli abitanti della maggior parte dell'isola di esportare le loro sete solo dal porto di Messina, un gruppo di finanziatori Messinesi costituì una Compagnia di Commercio con lo scopo principale della fabbrica di stoffe d'oro, d'argento e di seta, per la durata di anni venti, prorogabile per deliberazione della società stessa, e presentò alla Corte di Vienna il proprio statuto consistente in 13 articoli che vennero approvati.

(86) ^Vendo come modello come modello le concessioni fatte dal Car lo VI alla Compagnia di Ostenda i messinesi chiesero per la loro grazie e privilegi raccolti in 22 capitoli. Ottennero quelli relativi al diritto di uso gratuito di locali per l'impianto delle fabbriche, di diprivativa per 5 anni in Messina e nel regno di tutte le stoffe di oro e d'argento che la Compagnia avrebbe fabbricato di sua invenzione, di esenzione per la Compagnia, non per i singoli suoi membri, di ogni genere di tasse, donativi, prestiti, ordinari e straordinari, che si facessero per qualunque motivo, anche di guerra, nel regno. Ottennero ancora l'indipendenza da tutt'altro foro che non fosse il competente per le cause mercantili, l'esclusione di tutti i debitori della Compagnia da qualunque altro foro e da tutte le dilazioni quindicinali, biennali, quinquennali ed altre, il diritto a trattenere le prede sui nemici, fatte dai basimenti, della Compagnia, anche se sprovvisti di patente di corsa, senza darne conto all'almirante

od altra autorità. Il re spinse infine la sua benevolenza a sospendere temporaneamente la fabbrica di seta di Catania.

(87) Cfr. Archivio di Stato, Palermo; Segreteria, Rappresentanze, Busta 246, f.428. Per il modo come il bando fu accolto cfr. FAVALES, La ultima incoronazione di un re di Sicilia, Palermo, 1929.

(87 bis) Cfr. Lettera a stampa firmata Principe Corsini, Palermo 21 settembre 1741, e contrassegnata dal Conte di Prades, Gran Prefetto.

(88) Cfr. A. MAUCERI, I capitoli del Consolato dell'arte della seta a Messina in "Archivio Storico Siciliano", LII, 1932; F. MARLETTA I Capitoli dell'arte della seta a Messina in "Archivio Storico Siciliano", XXX, 1905. Il MAUCERI ha pubblicato il documento originale di Carlo V; G. PLATANIA, Su le vicende della sericoltura in Sicilia, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", Catania, XX, 1925.

(89) Il MARTINI, op. cit., fa un quadro magistrale dei motivi che già durante il dominio austriaco facevano intristire il commercio della seta in Messina in gran parte derivanti dallo spostamento delle grandi vie di comunicazione. Le sete cominciavano a trasportarsi dalla Cina, mentre nel Piemonte e in altre parti d'Italia la produzione cresceva con ritmo accentuato. In Sardegna, per quanto apprendiamo dal Rifos, il gelso cominciava a coltivarsi abbondantemente. In Sicilia, invece, non si trovava più la convenienza alla lavorazione, dato che le spese non venivano più coperte; gelsi nuovi non ne venivano più piantati. Quelli distrutti nel 1678 non vennero più sostituiti. Non recherà dunque meraviglia il fatto che il bando della concessione della scala franca restò sterile a Messina. Nessuna forestiere e nessun ebreo ne approfittò per impiantare nella città dello stretto qualche azienda commerciale (da una corrispondenza del Sastago al marche-

se di Rialp, Archivio di Stato, Palermo, Real Segreteria, f. 2488, lettera I ottobre 1729). A ciò si aggiunga l'incertezza del momento politico internazionale e la continua preoccupazione di eventi bellici.

La pestilenza di Messina del 1743 che spopolò il contado fu fatale all'arte della seta che si trascinò consumandosi lentamente, fino all'atto ufficiale di soppressione (1822).

(90) Cfr. BIANCHINI, op. cit., p. 130. Da ricordare che il Laviefeuille nel 1752 si recò a Messina e vi soggiornò a lungo, sia per aderire alle pressanti richieste di quei cittadini sia per ottemperare al desiderio espresso dal re che si facesse il possibile per fare rifiorire la città. Nella detta occasione il Laviefeuille disciplinò la costituzione di una Compagnia di Commercio che fu detta nuova Compagnia di Commercio e i suoi capitoli furono pubblicati nel 1753 per le stampe di Francesco Gaipa.

(90 bis) Lettera manoscritta del Real Patrimonio firmata P, Catena ed altri, in data II ottobre 1753 (Biblioteca Fardelliana, Trapani, lettere originali 1753-60, c. 75). Presso la predetta Biblioteca (da informazioni Prof. Gianni Di Stefano) si trovano esemplari delle seguenti lettere a stampa relative a richieste di notizie sul prodotto della seta (del Marchese Di Gregorio, Regio Pro Amministratore federale, ai Capitani, Segreti e Giurati delle Città e Terre del Val di Mazara, datata Palermo 27 maggio 1754, c. 90; dello stesso agli stessi corrispondenti, 6 giugno 1755, c. 178; dello stesso, 5 giugno 1756, c. 307; dello stesso 5 giugno 1757, c. 400; dello stesso, 15 maggio 1758, c. 471, sempre sullo stesso soggetto.

(91) Cfr. F. MARLETTA, L'arte della seta a Catania nei secoli XV-XVII, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", Catania, XXII 1926;

A. PETINO, L'arte e il Consolato della seta a Catania nei secoli XI-XIX, in "Bollettino storico catanese", Catania 1942; G. PLATANIA, Su le vicende della sericoltura in Sicilia, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", Catania, XX 1925; F. MARLETTA, Le gabelle della città di Catania sui panni e le sete nei secoli XV, XVI e XVII in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", 1909, pp. 128-132 (non continua).

(92) Cfr. G. ASMUNDO PATERNO', Oratio ad tuendum Consulatam artis serico textoriae Habita in Aula Tribunalis Regii Patrimonii Anno 1727 sub die 9 octobris, Palermo, 1728.

(93) Cfr. PETINO, op. cit., p. 22.

(94) Cfr. DI BLASI, Storia dei vicerè, p. 572.

(95) Cfr. DI BLASI, Storia dei vicerè, p. 571. Per la soppressione della carica di Gran Prefetto del Supremo Tribunale del Commercio si approfittò della rinuncia che il conte di Prades già dal 1743 ne aveva fatto. Per i consolati di Mare; di cui il parlamento del 1746 reiterò la richiesta di abolizione perchè provocavano contusione con l'ingerirsi in pratiche che non li riguardavano, si ritenne di accontentare i tre bracci, lasciando in funzione solo quelli di Palermo e Messina con l'avvertenza che si sarebbero dovuti rinnovare ogni biennio e non esorbitare dai limiti fissati.

(96) Cfr. Archivio di Stato, Palermo, Segreteria, Reali Dispacci, Busta 2501, f. 596.

(97) Cfr. BIANCHINI, op. cit., vol. II p. 212.

(97 bis) R. MARTINI, op. cit., pp. 189-203. Cfr. altresì Ordinatio Comitum del Sastago siculi proregis, pro cunienda nova moneta aurea valoris unciae unius (Mss del secolo XVIII (1733) in fog. Qq H.52 a, n. 62. Gli Austriaci batterono anche monete d'oro, ricavato a Fiunedinis; ma la notizia era stata posta in dubbio, anche per la ristrettezza delle coniazioni eseguite nella , cittadella di Messina, tanto che il MARTINI, sull'autorità dell'annalista C.D. GALLO, la presenta solo come probabile. Invece, ne esiste un esemplare presso il Museo Nazionale di Palermo. Esso reca, dando conferma alla notizia del GALLO, da una parte l'effigie dell'imperatore Carlo VI e dall'altra il rilievo dell'Isola circondata dalle parole: ex visceribus mei haec funditur, a indicazione della origine sicula del prezioso metallo.

(98) Cfr. BIANCHINI, op. cit., vol. II, p. 214. Tenere presente il manoscritto presso la Comunale di Palermo di F. CORAZZA, Consulte e pareri sopra la riforma e la fabbricazione delle monete in Sicilia (3 vol.).